

## L'interesse per la biografia di March nel Cinquecento<sup>1</sup>

Vicent Josep Escartí  
Universitat de València - IIFV

### 1. La incardinazione di March nella cultura del Cinquecento imperiale ispanico

Il Cinquecento –praticamente– è, senza dubbio, il secolo di March. Tra il 1539, l'edizione/traduzione di Baltasar de Román, da una parte, e la traduzione latina di Vicent Mariner –edita nel 1633 a Turnon (in Francia), dall'altra, si moltiplicano diverse edizioni e traduzioni, a stampa e manoscritte, dell'opera di March, e questo non avviene per nessun altro autore catalano. Perché il poeta valenzano suscita tanto interesse? Questa *moda* marchiana era il risultato di diversi fattori: in primo luogo, c'era l'interesse per il March innamorato, nel quale si rispecchia l'attrazione gli uomini hanno verso l'amore e i suoi problemi; poi, le profonde riflessioni sulla morte, sulla spiritualità, sulla moralità della sua opera convertono il poeta: la sua poesia viene sentita come veramente *particolare*. E questa *particolarità* rendeva March un autore universale e –e questo è importante, secondo me, per capire la profusione di edizioni e l'interesse per la sua poesia–, allo stesso tempo e soprattutto un autore *spagnolo* che poteva essere confrontato con i grandi autori italiani: Dante e Petrarca. Qualcuno –lo storico Beuter–, in difesa della tradizione locale contro gli influssi italiani, già lo aveva fatto con un altro autore valenzano –Jordi de Sant Jordi, in questo caso–, che era diventato addirittura un predecessore dello stesso Petrarca! Come già ha sottolineato Pep Valsalobre, questa era una manovra antitaliana all'interno della tensione culturale della decada del 1540, dettata da un sentimento avverso alla grandezza italiana che troviamo in tutta Europa (Bouwsma, 14-16) e che spinse a emulare la cultura italiana, ma attraverso elementi locali, come già ha studiato E. Duran. La polemica la troviamo già nell'opera di Annio di Viterbo –che usa anche il Beuter–, quando fa vedere che le origini ispaniche erano più antiche di quelle romane: un re primitivo Romo aveva fondata una città a fianco del Turia, di nome *Roma*, che fu cambiato dai romani italiani, quando arrivarono là, perché “altra Roma en lo món no sia, sinó la sua,” come dice lo storico Beuter (20).

Questo è il clima culturale nel quale il nostro Ausiàs March diventerà un autore prestigioso che, con il tempo sarà più importante ancora: non soltanto la sua poesia avrà dei lettori ed imitatori, ma anche la sua vita susciterà un certo interesse che sarà frutto, sicuramente, dello stesso ambiente culturale che possiamo definire come di emulazione della cultura spagnola in un momento in cui l'Impero di Carlo V e di Filippo II è la monarchia più potente dell'Europa e quindi le è necessaria una cultura forte propria, incardinata nella tradizione locale e non dipendente da altre, straniere, all'interno della quale, ancora di più dopo il Concilio di Trento, è necessario rendere *ortodosse* le idee di un autore come March, –preoccupazione sentita in pieno da uno scrittore veramente *ausiasmarchista*, il poeta catalano Joan Pujol, recentemente studiato da Miralles.

Questi i punti, e ancora altri, che porteranno March a incardinarsi nella cultura imperiale ispanica del Cinquecento, come vedremo adesso.

### 2. March a Valenza e a Barcellona: l'edizione di Román e le edizioni legate a Folch de Cardona

Nella corte del duca di Calabria –l'ambito colto più raffinato, e italianizzato, degno successore delle corti regali della Corona d'Aragona–, non si è potuta trovare una dichiarata influenza dell'opera di Ausiàs March; ma almeno un leggero influsso sì. I

<sup>1</sup> Questo lavoro si inserisce nel progetto AICO/2019/120 della Generalitat Valenciana. Ringrazio tantissimo l'amica Anna Maria Compagna per aver rivisto il testo italiano.

rappresentanti più brillanti di quella cerchia letteraria –Milà e Ferrandis d’Herèdia– non se ne potettero sottrarre. A ridosso del ricordo di March, o forse a causa della predilezione per Petrarca e per gli altri autori italiani, che avevano grande successo al momento e che man mano si andavano imponendo, apparve la prima edizione di una parte dell’opera del nostro poeta medievale, nel 1539, accompagnata dalla traduzione spagnola: *Las obras del famosísimo philósofo y poeta mossén Osías Marco, cavallero valenciano de naziòn catalán, traduzidas por don Baltasar de Romaní, y divididas en quatro cánticas, es a saber: cántica de amor, cántica moral, cántica de muerte y cántica spiritual. Dirigidas al excelentísimo señor el duque de Calabria* (València, Joan Navarro, 1539) –che abbiamo pubblicato, insieme al facsimile, venti anni fa, con uno studio del mondo cortigiano all’interno del quale circolò l’opera (Escartí 1997)–. Quel ambiente raffinato e cortigiano fu riprodotto da Lluís del Milà, ma, nel suo *Cortesano*, non si trova nessun ricordo di March. In ogni caso, nell’*Epístola* che intesta il volume di Romaní, l’editore e il traduttore ci spiegano perché si è deciso a pubblicare quell’opera e perché è stata dedicata al duca di Calabria, discendente di Alfonso il Magnanimo. Dopo una chiarissima *laudatio* di entrambi due, Romaní dice:

Pues, como ya la experiencia del mundo y mi edad me retruxessen en los baxos techos de mi casa, buscando algunos libros en que leyesse, hallé entre los otros las moralidades de Osias Marco, cavallero valenciano, en verso limosín escritas, y trabajando d’entender sus dificultades, tantas vezes leyendo lo que dudava, puse la vista por sus metros, que fuí movido a traduzillos en lengua castellana por su mismo estilo. Si por este trabajo alguna merced merezco, sea que vuestra excelencia a los sabios mande corregir mis faltas, y a los embidiosos que traduzgan las otras obras de Osias Marco que aquí faltan.

Romaní risolse invece quelle “sus dificultades,” sperando che “alguna merced merezco” –cosa che abbiamo già spiegato in un altro luogo (Escartí 1997, 35-46)–, ma non dice nulla della vita di March.

Si può capire che l’edizione di Romaní aveva un doppio destinatario: da una parte, un pubblico più o meno generale –la classe nobiliare o benestante e colta del regno–; dall’altra, il viceré don Ferdinando di Aragona, duca di Calabria, la sua corte e il suo *entourage* familiare. Romaní –interessato ad avvicinarsi al potere–, mostrava, così, la sua passione per la poesia, se lo identifichiamo –come fa Parisi– con il “comendador Escrivà” che appare nel *Cancionero General*. Se così fosse, ciò giustificherebbe perché i bibliografi antichi qualificarono Romaní come “poeta” (Ximeno, 86). Da “vecchio” ormai, lesse quelle che definisce “moralidades” di March, e le tradusse in spagnolo. Furono pubblicate nel 1539. Due anni prima l’Inquisizione aveva condannato l’erasmismo, e quella condanna dovette influire sull’eliminazione dei passaggi in cui March si riferiva a Dio, ai santi o al papa, in un modo che non era affatto in accordo con quello che Romaní intendeva per ortodossia auspicabile (Escartí 1997, 44-46). Quell’edizione, emendata anche dei riferimenti agli amori al di fuori del vincolo matrimoniale –con la soppressione dei ritornelli, e dunque, dei segnali che identificavano le dame cantate dal poeta– e libera da possibili riferimenti condannabili dall’Inquisizione, arrivò a un pubblico che probabilmente l’accolse in un modo assai favorevole, come dimostrano le diverse riedizioni successive, quella Siviglia e, ancora, quella parte di edizioni dove si combinava questa versione di Romaní con quell’altra di Montemayor, della quale parleremo poi. Cominciava così quello che Di Girolamo (5) ha definito come un periodo dove la influenza di March sarà “fortemente limitata” nel Seicento, ma che anche possiamo dire che è il momento massimo di interesse nella vita di March.

Nel 1543 e 1545 si pubblicavano a Barcellona due edizioni di March legate all'ambito culturale del duca di Somma e *almirall de Nàpols*, Ferran Folch de Cardona, e alla sua sposa Beatriu Fernández de Córdoba y Figueroa, nipote del Gran Capitán Gonzalo Fernandez de Córdoba, conquistatore di Napoli per Ferdinando il Cattolico. A questa dama, Joan Boscà dedicò l'edizione della sua opera e di quella di Gacilaso de la Vega, nel 1543. Boscà, come è noto, fu il traduttore di Castiglione allo spagnolo. In questa traduzione, pubblicata nel 1534 a Barcellona, all'interno della *Carta a la duquesa de Somma*, Boscà mette sullo stesso piano Dante, Petrarca e March. Secondo Joan Fuster (38), Ausiàs March “de ser una relíquia medieval passava a model i guia de la poesia més actual.” A Barcellona l'interesse per March proveniva dal passato locale: tra i manoscritti conservati, ce n'è qualcuno di origine catalana, del Quattrocento e della prima parte del XVI secolo. Ma quello che interessa ora sottolineare è che il duca di Somma, dopo aver letto March, ne farà “escrevir con mucha diligencia” l'opera –come informa Boscà nella *Carta* già citata. Questa scrittura delle poesie di March alla fine si concreterà, poiché il duca si mostrerà in disaccordo con i successivi lavori-, in tre manoscritti (B, D e K), ad opera di Pere Vilasaló e Lluís Pedrol. In questi manoscritti non si dice nulla sulla vita né sull'opera di March, ma conosciamo un documento di mano di Pedrol, che firma il duca di Somma, nel quale si chiede il permesso e il privilegio di fare stampare le opere di March, nel quale si parla encomiasticamente del poeta medievale: Ausiàs March appare come un poeta “catalán” e l'edizione delle sue opere farebbe sì che “la memoria de tan digno varón jamás se perdiese” (Escartí 1997, 49). La volontà di avere una versione curata al massimo da parte de l'*almirall de Nàpols* lo porterà a fare due pubblicazioni: una del 1543 e l'altra del 1545. Senza nessun prologo e nemmeno del nome del duca di Soma come committente di quei libri. Sarà grazie a un manoscritto valenzano del 1546 –del quale parleremmo fra poco– che lo verremo a sapere. In quel volume –fatto per comisione del nobile don Lluís Carròs de Vilaragut–, nel testo proemiale si parla chiaramente de “les dos impresions fetes en Barcelona per manament de l'il-lustre admirant de Nàpols, don Ferran de Cardona, la una a XXII de dehembre, any MDXXXIII, y l'altra en lo mateix dia y mes, any MDXXXV.” Ma queste, secondo l'autore del manoscritto citato, avevano “errors e inadvertències dels impressors, les quals corrompen la escriptura y sentències de les dites obres” (Escartí 1997, 50). Del malcontento manifestato qui, doveva essere partecipe anche il duca di Somma, se nel 1560 sarà il destinatario della nuova edizione delle opere di March, come vedremo.

Ma torniamo al manoscritto valenzano adesso citato e da poco commentato con acutezza da Compagna. Esso è importantissimo perché per la prima volta mostra l'interesse per la vita di Ausiàs, insieme a quello per le sue poesie. Nel 1546 –come già detto–, Lluís Carròs de Vilaragut, governatore di Xàtiva e *batle general* del regno di Valenza, faceva copiare le opere di March in un manoscritto che era destinato a essere un presente per la sua sposa, donna Àngela de Borja. Il prologo del volume con le opere di March, che firma un ancora ignoto Jeroni Figueres, –ma che è costituito da un testo in prima persona di “yo, don Luys Carroç de Vilaragut”–, che dichiara di essere a conoscenza della “molta affectió y estremada voluntat que la noble dona Àngela Borja y de Carròs de Vilaragut té a les maravoloses obres del gran poeta y stremat cavaller mossén Ausiàs March, enamorada y encesa ardentment en aquelles” e di come lei “desijant saber la descendència y origen natural de aquell y hon era nat e criat una persona tan exemplar y de marvellós e angèlich ingeni, art, saber, gràcia y stil de trobar, eloquència y audàcia de parlar y escriure en vers obres tan profundes y plenes de tot saber y doctrina,” e perciò lui, Luys Carròs de Vilaragut “hauria vist molt y inquirít axí en saber la descendència y linatge del dit mossén Ausiàs March, com encara en tenir

verdadera y original scripció de les obres de aquell, havent llegit, vist y regonegut molts llibres antichs scrits de mà per los contemporals ab lo dit auctor, verifficant y comprobant los uns ab los altres y ab les dos impresions fetes en Barcelona.” Dunque nel prologo don Lluís esplicita il suo proposito di compiacere la dama, anche adoperandosi perché dell’autore medioevale resti “perpètua memòria y verdadera scriptió” –cioè, la *lectio* corretta delle sue opere–. Vilaragut dice che ha letto le sue poesie, “excel·lents y mel·líflues obres,” e dice anche che quelle, “en valor y estima, art, stil y eloqüència sobrepuyen als immortals poetes Dant y Petrarca, y a l’eloqüent Joan de Mena y a tots los altres antipassats.” E questo perché “no s’escriu ni·s troba que ans ni après de aquell algú haja scrit en vers obres morals ab tant vius exemples y naturals comparacions com lo dit mossén Ausiàs Marc.”

Giustificato così l’interesse eccezionale di March, l’autore del prologo spiega come March era nato a Valenza, ci dà i nomi dei suoi e della sua famiglia –i March, “cavallers cathalans de antica y honrrrosa proles”–, e poi elenca i suoi possedimenti –terre e case in Valenza– avuti in eredità da suo padre, Pere, di cui ci dà anche altre informazioni. Ancora, il poeta è “valerós de sa persona e contemporal ab lo rey don Alfonso, rey de Aragó, conquistador del realme de Nàpols.” Tra l’altro, possiamo anche leggere un dato interessante: March, di cui si dice che si “casà ab Joana Escorna, dama valentiana de antich e honrrat linatge,” fu, però, “molt affectat servidor de dona Teresa Bou, dama valentiana tan gentil, virtuosa, honesta e sàvia com les obres fetes en son servey y lahor mostren, en serviti de la qual, en vida e après mort de aquella escrigué la major part del present libre.” Lluís Carròs finisce così la biografia sul March, ma non senza dare diverse informazioni adesso di grande interesse. Per Carròs de Vilaragut, nelle opere di March si vedono “les més acabades e perfetes amors honestes que may ningun enamorat cavaller ha senttit ni escrit.” E don Lluís aggiunge anche che lui non è all’altezza di tessere le lodi del poeta e preferisce che sia la sua dama, Àngela de Borja –”dama e senyora mia”– che la faccia. Infine, ecco un nuovo dato che riguarda il manoscritto: don Lluís raccomanda alla dama che “no consenta que ninguna persona se atreveixca corregir ni emendar ninguna cosa en lo present libre, per quant seria borrar la original escripció del mateix auctor,” cosa che fa riflettere su quanto l’autore del prologo valutasse il codice da lui voluto, e forse permette anche di capire perché, alla fine, esso sarà la fonte dell’edizione di Valladolid, del 1555, sicuramente attraverso il vescovo di Osma, il valenzano Honorat Joan.<sup>2</sup> Una prova del rapporto tra il codice valenzano e l’edizione di Valladolid, è –tra le altre cose– un piccolo frammento che si trova dopo un sonetto laudatorio di Jorge de Montemayor e che ha la funzione di breve biografia:

Mosén Ausias March fue nascido y criado en la ciudad de Valencia. Fue del antiguo y muy noble linage de los Marchs, caballeros catalanes. Su padre se llamó mossén Pere March, y su madre Leonor Ripoll. Fue casado con Joanna Scorna, dama valenciana y de noble linage. Fue señor de las villas de Beniarjó y Pardines, con algunos otros lugares, sus comarcas. Bivió en el tiempo que reynava el rey don Alonso de Aragón, que conquistó Nápoles. Su dama, por quien él tantas y tan excelentes cosas escribió, se llamó doña Teresa Bou, natural de Valencia.

Come si può vedere, i dati riferiti all’edizione di Juan de Resa si trovano già nel manoscritto già detto. Ed ancora un altro elemento mi preme sottolineare: nell’autorizzazione del re per stampare le opere di March, concessa a Juan de Resa, cappellano regio, e che troviamo anche riprodotta nello stesso volume, il poeta valenzano è definito –forse per la prima volta– come “poeta español.”

<sup>2</sup> Per quanto riguarda il manoscritto e il suo rapporto con ulteriori edizioni, mi rimetto al mio studio, dove c’è, anche, la trascrizione intera della biografia di March ed i paratesti di quelle edizioni (Escartí 1999).

Nei paratesti della traduzione dello stesso Montemayor, edita a Valenza nel 1560, non troveremo nessun ricordo della vita di March. Ma conviene sottolineare che Montemayor dice: “cinco originales he visto de este poeta y algunos diffieren en la letra de ciertas estanças, por donde la sentencia quedava confusa en algo.” Per questo, Montemayor confessa che “yo me he llegado más al que hizo tresladar don Luis Carroz, bayle general d’esta ciudad, porque según todos lo afirman, él lo entendió mejor que ninguno de los de nustos tiempos.” Un anonimo cavaliere valenzano, nel sonetto che dedica a Montemayor, dice che “la empresa –il lavoro di Montemayor– fue d’ingenio al mundo raro / qual le pedía la aspereza fiera de la escabrosa lengua lemosina.” Il traduttore, per la sua parte riedita il sonetto che aveva pubblicato nell’edizione di Valladolid, con qualche variazione non poco interessante. Così, mentre la versione di Valladolid recita: “Divino Ausiàs que con alto vuelo / tus versos a las nuves levantaste / y a la España en tanto grado sublimaste / que Smirna y Mantua quedan por el suelo”; la versione di Valenza dice: “Divino ingenio que con alto buelo / tus versos a las nuves levantaste / y a tu Valencia en tanto sublimaste / que Esmirna y Mantua quedan por el suelo.” La strategia commerciale si vede chiaramente.

Appaiono dati interessanti pure nella dedica di Claudi Bornat, che cura l’edizione di Barcellona del 1560. Questa edizione sarà l’ultima che va legata al nome dell’ammiraglio di Napoli, il quale è ora è il dedicatario del lavoro di Bornat. Qui di March si dice che è un uomo senza fortuna, fino al punto che la “dea,” siccome è cieca, non soltanto sembra felice di avere “offés en tantes coses al nostro Ausiàs March, más encara en los seus escrits y en les seues obres y, finalment, en la sua immortalitat.” Il ci si riferiva alla sfortuna delle edizioni di March del 1543 e 1545. Con questa nuova edizione si sarebbe riparato. Nei versi laudatori che seguono la dedica di Bornat, Francesc Calça –poeta catalano– insiste sul fatto che March è il “nostr·excel·lent poeta,” una eccellenza che sorpassa quella di Omero –come avevo detto, pure, nei versi latini– nonché quella di Virgilio. Anche un altro poeta catalano –Antic Roca– insiste sugli stessi topici: adesso, Catalunya –come patria di March– farà fronte a Smirna e Mantova, patrie di Omero e Virgilio rispettivamente. Non abbiamo bisogno di salire sul Parnaso per “saber els grans secrets de natura,” se leggiamo March.

Di maggior interesse è *La vida del poeta, por Diego Fuentes, trasladada de sus antiguos originales*, che possiamo leggere nell’edizione di Saragozza, del 1562, nella quale troviamo la versione castigliana di Montemayor insieme a quella di Romaní per le poesie che il portoghese non aveva tradotto. Questa *Vita* è ispirata a quell’altra che appare nell’edizione del 1555 (Escartí 1997, 67), ma è più fantasiosa. L’autore comincia parlando dei genitori catalani di March e dei loro possedimenti nel regno di Valenza, dove essi vanno ad abitare. Arrivati alla città del Turia, “al cabo de algunos dias en ella, la noble señora concibió y parió un hijo, al qual le pusieron Ausias Marco.” Quel ragazzo Ausiàs, “con la ayuda de la paterna eshortación, después de la inspiración divina (...) aventajóse en tal manera que con su trabajoso estudio alcançó grandes premios por las escuelas. Y tanto caminó por este tan honrado trabajo, que después de por muchas excelencias suyas, fue laureado poeta, no menos affamado que lo fue el doctíssimo Francisco Petrarca en nuestros tiempos.” Poi, Fuentes indica ai nobili di seguire la traiettoria di March e dice anche che “el doctíssimo poeta se enamoró de una dama, no menos discreta que hermosa, llamada Teresa Bou, nacida en la misma ciudad de Valencia, cuya discreta victoria y alta erudición fue parte para que nuestro laureado poeta en sus altos y más que incomprehensibles versos cantasse las excelencias y grandes maravillas d’esta muy noble señora.” I versi proemiali insistono negli stessi topici che già abbiamo commentato prima.

Oltra queste edizioni, troviamo un riferimento a Ausiàs nel *Canto del Turia*, del valenzano Gaspar Gil Polo (1530-1584), pubblicato nella sua *Diana enamorada* (València, Joan Mei, 1565):

Ya veo al gran varón que celebrado  
 será con clara fama en toda parte,  
 que en verso al rojo Apolo está igualado  
 y en armas está al par del fiero Marte:  
 Ausias March, que a ti, florido prado,  
 amor, virtud y muerte ha de cantarte,  
 llevando por honrosa y justa empresa  
 dar fama a la honestísima Teresa.

Gil Polo presenta March come uomo letterato e come guerriero e, quello che interessa adesso, come cavaliere dell' "honestissima Teresa." È sparita assolutamente Joana Escorna, sua moglie.

Quasi alla fine del secolo, nel 1579, a Madrid, si stampa ancora la stessa "ibridazione" pubblicata prima a Saragozza. Anche con la *Vita* di Diego de Fuentes già vista, ed ancora con un *Parecer* dell'umanista Juan López de Hoyos, che era stato maestro di Cervantes ed era "catedrático" dello Studio della Villa di Madrid, nel 1568. López de Hoyos, quando parla della poesia di March, non dubita a dire che "en lo que toca a los conceptos, es tan subido que los de muy delicado juycio creen que Petrarca tomó muchos, de los muy delicados que tiene, d'este autor." Come si vede, March è diventato un predecessore di Petrarca. Ma come si è arrivato a tanto? Con la volontà di fare della lirica spagnola un antecedente di quella italiana, Hoyos, grazie all'assenza della cronologia nella vita di Fuentes, situa l'arrivo dei genitori di March al tempo del re Giacomo il Conquistatore, cioè prima dell'epoca di Petrarca.

Nella traduzione in latino di March, a opera di Vicent Mariner, nel testo iniziale che introduce il lavoro, pure si parlerà della vita del poeta valenzano. Mariner ripete – tradotti in latino – i dati che vengono dall'edizione di Juan de Resa –*Rosa*, nell'edizione di Mariner– e dal manoscritto di Carròs de Vilaragut. Egli non apporta niente di nuovo; ma, siccome la cronologia corretta che si trova in Vilaragut non serve al proposito di Mariner, questo Mariner allega l'autorità dell'umanista suo contemporaneo, Luis Tribaldo(s) de Toledo (1558-1636), e afferma, secondo la versione castigliana di Coronel (295) che grazie a lui abbiamo "noticias relativas a la auténtica cronología del poeta." Mariner scrive: "Ausiàs March fue caballero cortesano y compañero del rey Jaime de Aragón, que arrebató la ciudad a los moros. Con este rey zarpó en dirección a las islas Baleares en una flota selecta que fue destruida y arruinada a la vista de las islas por la fuerza del mar tormentoso el año del Señor de 1250." E aggiunge: "Pocos años después, ciertamente, el de 1327, Francisco Petrarca ardió de amor por su Laura"; Petrarca che, nella regione di Lumbier –nei Pirinei di Navarra– avrebbe conosciuto l'opera di March. Mariner dice di rifarsi al Beuter e, soprattutto, al citato Tribaldo, che avrebbe saputo a Napoli, "por boca del ilustre Alonso de Velasco," che nella biblioteca del duca di Firenze c'erano manoscritti vergati da Petrarca dove ritrovavano i versi di March. Ed ancora Mariner cita Pomponio Torelli, il quale scrisse, nel suo *Trattato del debito del cavalliero* (Parma, Viotti, 1596) che Petrarca imitò March. In conclusione, Mariner scrive -sempre secondo la traduzione spagnola di Coronel (297): "De donde se colige que Ausiàs March ha precedido a Petrarca por un espacio de casi cien años"; e continua facendo le lodi di March. Tutto questo per difendere la preminenza della lirica spagnola su quella italiana, come avevano fatto dapprima Lope de Vega o Quevedo?

Quando Mariner traduce March in latino, non vuole altro che diffondere la visione che si era venuta costruendo durante il secolo.

### 3. La vita di March: tra le vite dei trovatori e le biografie italiane umanistiche?

Sicuramente, quando Àngela de Borja chiede a don Lluís Carròs de Vilaragut dati sulla vita di March, pesava in maniera speciale la necessità di conoscere l'autore, non diversamente da quando questa esigenza portò ad aggiungere nei canzonieri dei trovatori *vides* e *razós* che, teoricamente, aiutavano a capire il senso delle canzoni degli autori che avevano scritto in lingua d'oc. I canzonieri che hanno conservato le opere dei trovatori portano tante volte quelle piccole biografie –più o meno reali–, che costituiscono il contesto della poesia trovadorica. Forse, pesava anche la volontà di sapere dove era nato March: l'edizione di Romaní parla di March come un cavaliere “valenciano de nazió catalán” –come era logico per un uomo nato in Sardegna (Romaní), che vede la nazione catalana come una sola, sicuramente–; nel manoscritto di Carròs March appare come nato a Valenza, figlio di catalani. I catalani parlano di March come *catalano* in tanto che i suoi erano di là e la sua lingua era veramente il catalano. Nell'edizione di Valladolid (1555) e nella traduzione di Montemayor si parla invece della Spagna come patria di March o come referente geografico. L'evoluzione è parallela alla questione su dove fosse nata la lirica: in Italia o in Spagna?

Oltre a questo, l'idea di fondo che forse pesò su chi si interessava alla vita di March potrebbe essere stata quella di conoscere la vita dell'autore del quale si leggevano i testi, così come si potevano leggere le vite degli umanisti che, dal tempo del Magnanimo, avevano scritto a Napoli. Si pensi anche alle vite che lo stesso Boccaccio aveva scritto per Dante e, in particolare, a quella di Petrarca, che faceva in parte da supporto alle sue opere. Infatti, Giovanni Boccaccio fu l'autore, tra l'altro, di un *De vita et moribus domini Francisci Petracchi de Florentia*. Era la prima biografia sul grande poeta con cui si confrontava March. Poi, Leonardo Bruni consolidò la fama di Petrarca, allorché nel 1436 redasse una *Vita di Petrarca*, seguita da quelle di Filippo Villani, Gianozzo Manetti, Sico Pontelon e Pier Paolo Vergerio. La *Vita* di Dante scritta per Boccaccio con le caratteristiche proprie dell'agiografia forse era anche un referente per quelli che si interessavano a March. Ed ancora le vite degli *uomini illustri* scritte per gli umanisti italiani presso la corte del Magnanimo, ecc.

In ogni caso, la vita di March, nelle terre ispaniche, non fu scritta con tanto interesse, come quelle degli umanisti italiani e quelle scritte da Boccaccio per Dante e per Petrarca. Forse perché conoscere la vita *reale* di March era una forma di riconoscere che la sua poesia era posteriore a quella di Petrarca. Forse, il confronto tra poesia spagnola e poesia italiana nella Spagna del Cinquecento è sempre stato nel sottofondo dell'interesse per la vita di March. In particolare, quando la cultura spagnola/castigliana –eccezionalmente interessata nel March (Escartí 2018)– ha provato a fare suo il poeta valenzano e ha voluto convertirlo in un predecessore del Petrarca.

**Opere citate**

- Beuter, Pere Antoni. *Primera part de la Història de València*. En Vicent J. Escartí ed. València: Publicacions de la Universitat de València, 1998.
- Compagna Perrone Capano, Anna Maria. “Una *Vida sense razo*.” *Cahiers de linguistique hispanique médiévale*, 14 (2000): 81-89.
- Coronel, Marco Antonio. *La traducción latina en verso de la obra completa de Ausiàs March, realizada por Vicente Mariner (Turnon, 1633)*. Tesi dottorale. València: Universitat de València, 1994.
- Bouwsma, William J. *El otoño del Renacimiento. 1550-1640*. Barcelona: Crítica, 2001.
- Duran, Eulàlia. “Defensa de la pròpia tradició davant d’Itàlia al segle XVI.” En *Miscel·lània Joan Fuster: estudis de llengua i literatura*. Barcelona: Publicacions de l’Abadia de Montserrat, vol. 3, 1991. 241-265.
- Escartí, Vicent J. *La primera edició valenciana d’Ausiàs March*. València: Fundació Bancaixa, 1997.
- . “Encara sobre València i Ausiàs March al segle XVI.” En *Ausiàs March i el món cultural del segle XV*. Alacant: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 1997. 173-198.
- . “L’interesse per Ausiàs March nel Cinquecento castigliano.” En *Ausiàs March e il canone europeo*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 2018. 273-292.
- Fuster, Joan. “Lectures d’Ausiàs March en la València del segle XVI.” En *Llibres i problemes del Renaixement*. València/Barcelona: Institut Interuniversitari de Filologia Valenciana, 1989. 31-55.
- Girolamo, Constanzo di. *Ausiàs March. Pagine del Canzoniere*. Napoli: Carocci, 1996.
- Milà, Lluís del. *El Cortesano*. En Vicent J. Escartí ed. València: Institució Alfons el Magnànim, 2010.
- Miralles, Eulàlia. “Espais per a l’èpica: de Lepant a la guerra de Successió.” En *Del manuscrit a la paraula digital. Estudis de llengua i literatura catalanes*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 2018. 156-174.
- Parisi, Ivan. “La verdadera identidad del Comendador Escrivá, poeta valenciano a primera mitad del siglo XVI.” *Estudis Romànics*, 31 (2009): 141-162.
- Valsalobre, Pep. “Història d’una superxeria: el cas de Jordi de Sant Jordi.” En *El (re)descobrimient de l’edat moderna. Estudis en homenatge a Eulàlia Duran*. Barcelona: Publicacions de l’Abadia de Montserrat - Universitat de Barcelona, 2007. 297-335.
- Ximeno, Vicent. *Escritores del reyno de Valencia*, 2 vol. València: Josep Tomàs Lucas, 1747-1749.